

In Ungheria, benché fossero inizialmente accompagnati da un vescovo, le cose non andarono meglio; anzi, i pastori incominciarono ad aizzare loro contro i cani; li battevano poi con le loro lance dalla parte non appuntita, e tutto senza proferir parola. I frati non sapevano spiegarsene il motivo. «Forse vogliono i nostri vestiti», disse uno. Glieli diedero; ma non notarono un miglioramento. «Forse vogliono anche i nostri mutandoni», disse un altro. Lasciarono loro anche quelli; solo allora smisero di maltrattarli. Uno di quei frati testimoniò che perse a quel modo ben quindici paia di mutande, finché non escogitò un trucco per potersene tenere: le sporcò con sterco di mucca. Ma dovettero tornare presto in Italia (F.F., 2328).

Dalla Spagna, invasa dai Mori, non fecero in tempo a tornare: erano cinque e restarono uccisi tutti e cinque.

In Germania, visto che rispondendo «ià» si veniva invitati a pranzo, decisero di rispondere sempre così. Ci fu però uno che chiese loro se erano eretici; non capirono la domanda e risposero «ià» ugualmente: con loro meraviglia, la gentilezza abituale si cambiò in legnate. Vennero incarcerati, poi spogliati e trascinati nudi tra la folla. I frati, appena poterono, fuggirono in Italia.

Per questo, la Germania fu a lungo considerata terra inospitale e raccomandabile solo a chi desiderasse il martirio (F.F., 2327ss). Col desiderio del martirio, dopo alcuni anni, tornarono altri frati; ma, questa volta, alcuni sapevano il tedesco. In quegli anni, un monaco agostiniano premostratense della Abazia di Magdeburgo vide arrivare questi frati nella sua città; nel diario della sua comunità, ha lasciato questa interessante testimonianza: «Cos'è questa novità? Non è nota a tutti la santità di Agostino e di Benedetto? Se qualcuno volesse vivere i loro insegnamenti, non vi sarebbe bisogno di queste invenzioni. Non è possibile pensare che qualcuno di questi frati possa superare la santità dei nostri fondatori. Non intendo dire male di loro; voglio solo dire che, se gli ordini antichi oggi riscuotono poco credito, è a motivo della vita di coloro che ne professano la Regola, e così, quelli che sono intenzionati ad abbandonare il mondo per servire Dio, non li ritengono sufficienti per la loro salvezza, e si mettono a cercare novità» (F.F., 2241).

Ma la vera follia è dall'altra parte. Per Francesco le lodi e i riconoscimenti vennero dopo; ma è fuori dubbio che preferì, per sé e per i suoi amici, essere disprezzato, e così suscitare ripensamento, più che essere onorato e suscitare venerazione. Preferiva indubbiamente che il suo modo di vestire fosse confuso con quello dei pazzi, piuttosto che finisse a pezzi, come reliquia, fra le chincaglierie della devozione. Ma il giorno in cui il Papa, su richiesta dei frati, proibì ad altri di portare un abito simile al loro, si passò, da un modo di vestire «alla disperata», ad una «uniforme», che livellava la nuova forma di vita; da un'uniformità di presenza, si passò ad una «divisa», che separava il frate dagli altri, facendo un nuovo oggetto di devozione, e non più di libere «pazzie».

Francesco e i suoi ebbero il coraggio di fare le loro scelte contro corrente, e non tanto perché pensavano che «ride bene chi ride ultimo», ma perché sapevano che su chiunque diceva pazzia la loro vita, dalla loro serena indifferenza si sarebbe irradiata l'unica luce che avrebbe fatto riconoscere a tutti che la pazzia vera è dall'altra parte.

Li volevo aiutare

di GIUSEPPE DE CARLO

Giuseppe, che qui sotto ci comunica la sua esperienza di vita e spesso visita la nostra comunità di Santarcangelo, è un giovane di 22 anni che impasta pane per tutti: è infatti fornaio. Ora va riflettendo se non sia il caso di preparare per tutti un pane «diverso», come ha fatto Cristo e il suo amico Francesco d'Assisi.

Sin da bambino, ho avvertito in me un desiderio di felicità, che mi ha spinto ad un'affannosa ricerca, ma con un forte dubbio nel cuore: esiste veramente questa felicità? E se non esiste, perché mai porto dentro di me questo desiderio?

All'età di 14 anni, mi è venuta incontro la fede. Senza darle il posto che le spettava, andavo a messa, evitavo parolacce, magari pregavo anche; ma ancora cercavo la felicità per altre strade. Cristo era ancora sconosciuto per me, anche se io, come ho capito poi, ero noto a Lui. Sì, era ancora lontano da me, non pensavo che potesse riguardare i miei dubbi, i



miei problemi. Così ho cercato una risposta nei miti che offre la società: divertiti, vai con tutte le donne, cerca sempre di essere il primo, di essere superiore agli altri, prenditi la macchina più bella, ecc. E poi, per stare alla moda, mi portava a programmare la mia vita così: tutte le sere andare al bar, il sabato sera e la domenica trovarmi a ballare o al cinema, farmi infine la ragazza, sposarmi e cercar di star bene.

Molti si sono accontentati di queste risposte. Io no. Qualcuno, deluso di un tipo di vita fatto così, ha cercato altre vie: per esempio, quella della droga. Proprio con questi ragazzi mi sono imbattuto. Non che abbia fatto esperienza di droga, ma ho avuto modo di conoscere molti che la prendevano. Ho potuto vedere come quella esperienza li aveva ridotti. Ho sentito tutta la tristezza per loro, e li ho amati. Conoscendoli più a fondo, ho capito che cercavano la stessa cosa che cercavo io: un po' di gioia di vivere, qualcosa, qualcuno per cui vivere. Volevo aiutarli; ma anch'io non conoscevo la strada. Ho cominciato a provare nausea per tutti i miti che la società propone. Mi sono trovato con un vuoto profondo, senza un appiglio. Ho trascorso un periodo in cui vivevo per inerzia. Non vedevo l'ora di smettere di lavorare, per andarmene a letto; ma, una volta a letto, non riuscivo a dormire, dovevo alzarmi: mi tormentava la ricerca di un perché, di una luce. Mi sono allora buttato anche nel gioco d'azzardo, che mi prendeva quasi come una droga; ma il vuoto restava in me.

Unica luce, unico appiglio, fu una amicizia profonda che mi legava ad un



I partecipanti al Convegno dell'Opera Vocazioni.

La fraternità: proposta vocazionale

È il tema del Convegno dell'Opera Vocazioni Cappuccini Italiani, tenuto a Bologna il 5-9 febbraio. Accoglienza, fraternità, ottimismo hanno caratterizzato l'incontro

altro giovane: eravamo in due alla ricerca del vero. Poi, ... attraverso il movimento di Comunione e Liberazione, mi è venuto incontro Cristo. Stavolta gli ho lasciato più spazio. Ho conosciuto ragazzi nuovi, ho cominciato a pregare in comunità, e tutto andava a gonfie vele: avevo trovato finalmente la tranquillità. Ma stavo poi per addormentarmi in essa. Il Regno dei cieli è dei violenti! Hanno ricominciato a venire a galla i dubbi, ma più ancora il ricordo del mio amico di ricerca, con cui avevo condiviso le mie crisi e i momenti di luce.

Mi sono trovato di fronte al mistero della morte. Volevo capire cosa significa morire. Possibile che tutto sia finito? I nostri progetti, i nostri discorsi... uno scontro stradale e tutto è finito? No. Non è possibile! Non ho toccato con mano la morte, non ho capito il suo mistero; ma ho sentito dentro di me una grande pace.

Poi, pian piano, ho cominciato a scoprire che è Cristo quel qualcuno che può risolvere tutti i miei dubbi e può dare la vera gioia. Ho capito che, quando io vagavo, Lui era vicino a me, per non permettere che mi allontanassi troppo da Lui. Ora gli sto chiedendo cosa vuole da me. Ho scoperto Lui e, con Lui, la gioia di vivere e la fortuna di non sentirmi più solo. Ora so che, intorno a me, non ci sono più persone buone o cattive, ma fratelli, fatti ad immagine e somiglianza di Dio.

Nel frattempo, ho conosciuto chi ha amato veramente la vita e i fratelli: Francesco d'Assisi. La sua semplicità e la sua umiltà mi hanno aperto il cuore e mi hanno donato un forte desiderio di portare a tutti la mia gioia e un messaggio di salvezza.

«Crisi» di vocazione o di fraternità?

«Solo una fraternità aperta e disponibile ai fratelli, che sa comunicare uno stile povero e lieto di vita, che pone al centro l'Eucarestia e la Parola di Dio, può essere una valida proposta vocazionale per i giovani d'oggi». Con queste parole, p. Giuseppe Celli, Segretario Nazionale dell'Opera Vocazioni Cappuccini Italiani, ha concluso i lavori del Convegno.

Frati, Suore, Laici

L'incontro ha visto riuniti una trentina di frati, suore e laici dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Veneto e della Toscana, per mettere a disposizione gli uni degli altri le proprie esperienze vocazionali e interrogarsi sul «calo» di vocazioni di speciale consacrazione. Il P. Provinciale, p. Alessandro Piscaglia, ha aperto il convegno per incoraggiare la ricerca, ed ha seguito con premura i lavori, offrendo a tutti serenità e fiducia.

Dove vanno i giovani?

P. Mario Panciera, Caporedattore de «Il Regno Documenti» ha puntualizzato il fenomeno giovanile dal '68 ai giorni nostri.

Il crollo dei miti — ha osservato — delle ideologie di chiusura entro gli schemi della società, porta i giovani ad

un senso di angoscia esistenziale. I giovani sentono il bisogno di costruire uno stile di vita alternativo, che sia espressione di fraternità. Bisogna quindi accostarsi a loro con questa proposta esistenziale vissuta. Siamo pronti — ha chiesto infine — ad essere risposti a questa esigenza?

Mons. Foglio, Direttore del CDV di Brescia, ha presentato i movimenti ecclesiali odierni, come ambiente di crescita delle vocazioni di speciale consacrazione.

A contatto con le «esperienze»

P. Eugenio Melandri, dei Padri Saveriani di Parma, ha riferito sulla esperienza delle comunità di Desio e di Cagliari, nate secondo i valori ricercati dai giovani d'oggi. Alcuni membri della comunità neocatecumenale di Bologna hanno indicato l'orientamento vocazionale come frutto di un cammino di conversione.

P. Matteo Trezzi, del probandato per vocazioni adulte di Cerro Maggiore, ha sottolineato con forza le motivazioni di fede che devono sostenere la condivisione di una vita di comunità.

In conclusione, dalla riflessione alle esperienze vissute, si giunge a valorizzare maggiormente la fraternità come luogo privilegiato, dove i giovani possono meglio ricercare il loro orientamento di vita.